

America Il secondo volume dell'imponente dittico «Paradise Falls» impone di fare i conti con un autore per certi versi affine a Kent Haruf. Ingiustamente dimenticato, va riscoperto

Don Robertson, chi è? Uno in gamba

di VANNI SANTONI

Quando si prende in mano un romanzo come *Paradise Falls* di Don Robertson, la prima cosa che colpisce, inevitabilmente, è la mole: 933 pagine impongono rispetto. Ancor più, forse, a chi i libri li scrive e sa quanto costi riempirli in modo coerente e quanto tale costo si moltiplichi esponenzialmente all'aumentare delle pagine. Quando poi si nota che questo volume, sottotitolato nella versione italiana *L'inferno*, è solo il secondo della saga — il primo, *Il paradiso*, di 672, è uscito lo scorso ottobre — viene naturale togliersi il cappello quantomeno per l'immane sforzo narrativo.

Solo allora ci si rende conto che questo Don Robertson, un nome americano abbastanza generico da poter essere confuso con qualunque altro, non lo abbiamo mai sentito nominare, a meno di essere conoscitori del catalogo *Nutrimenti* (e solo *Nutrimenti*: le sue opere, salvo due romanzi riproposti da Harper Collins nel 2009, sono fuori catalogo da decenni anche in patria, né risultano traduzioni in altri Paesi), che ne ha già pubblicato i romanzi *L'uomo autentico* e *L'ultima stagione*, o almeno fan di Stephen King, che in un'intervista di qualche anno fa citò Robertson come il suo scrittore preferito in assoluto (lo ha anche omaggiato in *Christine la macchina infernale*, dove la Plymouth-killer viene acquistata proprio a Paradise Falls).



Possibile che l'autore di una così grande opera (un Grande Romanzo Americano, forse?), risalente peraltro a solo mezzo secolo fa, sia già del tutto dimenticato? La storia dell'editoria ci insegna che, sì, è possibile, ma ci insegna anche che, prima o poi, ciò che vale qualcosa tende a riemergere. Così, a quel piccolo ma rilevante — e assai fortunato in Italia — «canone del Midwest», che abbraccia autori anche molto diversi ma sempre legati alle forme del naturalismo, quali Laura Ingalls Wilder, John Williams, Marylinne Robinson, Nickolas Butler, Chris Offutt, Donald Ray Pollock e, volendo spingere il midwest fino al Colorado, Kent Haruf, viene ad aggiungersi di forza un nuovo autore, riesumato dall'attenzione di *Nutrimenti* e di Nicola Manuppelli, che si è fatto carico (in modo straordinariamente efficace) della traduzione dei due «mostri» che ne compongono il maggior risultato letterario.

Si potrebbe pensare che il successo ita-



Omaggio Stephen King, fan di Robertson, in «Christine. La macchina infernale» ambienta l'acquisto dell'auto a Paradise Falls

liano di Haruf sia il motore dietro all'operazione *Paradise Falls*. I due autori hanno infatti diversi punti in comune: la vocazione all'affresco sociale; la passione per le «persone normali che fanno cose normali»; la voglia di dire tutto di tutti; una scrittura con pochi fronzoli eppure lontana dal minimalismo. Il fatto, tuttavia, che il primo Robertson sia stato proposto dalla casa editrice romana nel 2016, proprio mentre Haruf cominciava a



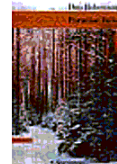
esplosere (i primi due titoli della *Trilogia di Holt* sono stati pubblicati da NN editore solo l'anno precedente) permette di concedere il beneficio del dubbio. Di certo il lettore di Haruf in astinenza, e quindi alla ricerca di altre vaste saghe corali ambientate in angoli d'America in cui non succede mai niente, se non ciò che brucia nel cuore degli uomini e ciò che invece deriva dai più ampi sommovimenti della storia, troverà in *Paradise Falls* diverse soddisfazioni.



Ma il paragone tra i due autori si ferma lì. Robertson non ha niente della dolcezza di Haruf: è anzi aspro, a tratti volgarotico come i suoi personaggi; inoltre, per quanto la vastità della narrazione — in particolare quella di questo secondo libro — metta tutto in prospettiva, abbassando anche le urla a bisbigli, Robertson non è uno «scrittore del sussurro» come Haruf. Ha anzi un *penchant* per la violenza e per i dialoghi a nervi tesi, non disprezza i cliché (passi il plenipotenziario locale senza scrupoli, quel C.P. Wells attorno a cui girano il grosso degli eventi, ma addirittura il pugile-filosofo!), nonché una vena altisonante che fa apparire il suo grande romanzo, che racconta una fetta di Ohio — ma, neanche troppo implicitamente, aspira a raccontare l'America tutta — dagli anni immediatamente successivi alla Guerra di Secessione fino all'inizio del Novecento, una sorta di recital epico a grana grossa.

In *Paradise Falls*, aspirazioni degne di un Whitman si mischiano, in modo non sempre organico, con suggestioni — e un gusto — invero più adatti a *Via col vento* o a *L'albero della vita* (altra epica americana, firmata dal pure dimenticato Ross Lockridge Jr, che varrebbe un recupero). Trovano però vigore nel senso di Robertson per la storia, sia quella locale che quella nazionale e globale (sullo sfondo ci sono l'industria del carbone e la trasformazione degli Stati Uniti in una grande potenza industriale) — caratteristica questa che, nonostante tutto, lo porta fuori da quel deliberato provincialismo che pure è stato la forza di molti suoi colleghi del Midwest.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DON ROBERTSON
Paradise Falls. L'inferno
Traduzione
di Nicola Manuppelli
NUTRIMENTI
Pagine 933, € 22

L'autore

Don Robertson (Cleveland, Usa, 1929-Cleveland Heights, 1999), giornalista, autore di 18 libri, ha goduto per più di un decennio di un grande successo in America: uno dei suoi romanzi, *The Greatest Thing That Almost Happened*, divenne un film per la tv nel 1977. Vinse il Putnam Award e il Cleveland Arts Prize for Literature. In Italia i suoi titoli sono editi da *Nutrimenti*: *L'uomo autentico* (2016), *L'ultima stagione* (2017) e il primo volume di *Paradise Falls*, intitolato *Il paradiso* (2018)

L'immagine

Francis Alys (Anversa, Belgio, 1959). *Le temps du sommeil* 2.3.2013 (2013, particolare), courtesy dell'autore, foto di Alexandra Matzner

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

